

Val Brelinski

# La ragazza che dormì con Dio

*Traduzione di Sandro Ristori*

 Nutrimenti

## Indice

Prima parte. La casa sulla Nona	19
Seconda parte. Il nuovo mondo	97
Terza parte. La casa di Hilda	285
Quarta parte. La casa sulla Nona (ancora)	345
Quinta parte. L'assolata San Diego	391

Titolo originale: *The Girl Who Slept With God*

Copyright © 2015 by Valerie Brelinski  
All rights reserved including the rights of reproduction  
in whole or in part in any form

Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori

© 2017 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2017  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Alessandro Gottardo

ISBN 978-88-6594-511-7  
ISBN 978-88-6594-551-3 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-552-0 (MobiPocket)

*Innamorarsi è dar vita a una religione il cui dio è fallibile.*  
Jorge Luis Borges

L'ultimo giorno di agosto del 1970, un mese prima che lei compisse quattordici anni, il padre di Jory portò le sue due figlie in una casa abbandonata e le lasciò lì.

Non era stato un viaggio lungo. Il padre aveva guidato con risoluta determinazione verso i confini della città, superando i binari della ferrovia e l'impianto di itticoltura e i terreni del rodeo. Si era lasciato alle spalle la fabbrica di barbabietole da zucchero e il macello e gli stabilimenti di lavorazione della carne, e in tutto questo Jory non aveva fatto altro che guardare fuori dal finestrino chiusa in una rabbia silenziosa. Al suo fianco, sul sedile posteriore della Buick, Grace era praticamente svenuta: aveva la testa appoggiata sulla spalla di Jory e un filo di bava le colava dalle labbra. Aveva inzuppato tutta la parte superiore della maglietta della sorella, che le aveva affibbiato uno spintone per poi voltarsi di nuovo verso il finestrino. Davanti agli occhi di Jory si srotolavano lunghe vie serpeggianti, circondate da campi di barbabietole da zucchero, erba medica e mais. Black Cat Lane, Chicken Dinner Road e Floating Feather Road, così si chiamavano. Jory aveva osservato un solitario germano reale tuffarsi in picchiata come un cacciabombardiere in un fosso di irrigazione mentre tre pecore se ne stavano altezzose come regine su un tettuccio che un contadino aveva costruito per loro con del materiale di fortuna. Suo padre aveva continuato a guidare lungo grandi recinti che puzzavano di foraggio. Poi i campi si erano fatti ancora più ampi e aperti, il paesaggio ancora più piatto e le case più rare.

Alla fine svoltò in un vialetto non asfaltato che Jory non aveva mai visto prima. Spense la macchina e aprì la portiera. Jory si rifiutò di guardare la strana casa in cui lei e sua sorella avrebbero dovuto vivere da quel momento in poi. Rimase ancorata al sedile posteriore, le mani strette tra le ginocchia, finché suo padre non la tirò fuori a forza e la mise in piedi sul sentiero ghiaioso.

La casa del loro esilio era vecchia e diroccata, le mura bianche rovinata dalle intemperie, le tegole del tetto sbeccate e ricoperte di muschio. E sotto la ripida sporgenza del secondo piano, un'enorme finestra a forma di rombo fissava il mondo dal suo timpano come l'occhio solitario del fante di quadri. Ma il punto fondamentale non erano le condizioni in cui si trovava la casa, Jory lo sapeva bene: la cosa importante era la posizione. Ben nascosta in un appezzamento di terreno dell'Idaho, lontana da qualsiasi scuola, chiesa e negozio. E da qualsiasi vicino. Ed era questo isolamento ciò che il padre di Jory aveva comprato. La privacy era un bene di vitale importanza adesso, aveva detto. O forse, a voler essere precisi, avrebbe fatto meglio a utilizzare un'altra parola: *segretezza*.

Suo padre scaricò dal bagagliaio della Buick i pochi scatoloni chiusi con il nastro adesivo. Li trascinò uno alla volta sopra gli instabili gradini verdi e li depositò sul pavimento del salotto. Jory teneva aperta la porta e ogni tanto lanciava un'occhiata infastidita agli squallidi interni. Un divano marrone era buttato contro un muro come un gatto morto. La porzione di pavimento che riusciva a vedere da lì era in leggera pendenza, di legno massiccio, in parte ricoperta da un tappeto grigio a fiori che doveva essere stato brillante e splendido a un certo punto della sua esistenza, molto tempo prima. Jory sentì il rumore della portiera che sbatteva. Un secondo dopo, sua sorella si inerpicava a fatica sugli scalini del portico. Grace si appoggiò all'intelaiatura della porta per un momento e poi barcollò fino al divano, dove riuscì a distendersi su un fianco, seppellendo il volto sotto uno dei braccioli.

“Credo che ci siamo”. Suo padre si pulì le mani sui pantaloni color cachi. “Già”, disse, guardandosi intorno. “Eccovi sistemate”.

Jory lo fulminò con un'occhiata furibonda. “Eccoci sistemate”.

Lo guardò mentre si frugava addosso, fischiettando *Red River Valley*. Si tastò il taschino della camicia, poi provò con le tasche dei pantaloni. “Ecco!”. Sollevò una piccola chiave argentata. “Questa ti servirà”. Sorrise e gliela passò.

Senza nemmeno guardarla, Jory lanciò la chiave sopra uno degli scatoloni chiusi.

“Ehi, ascolta”, disse suo padre con la voce più calma che riuscì a tirare fuori. “Meglio se non la perdi”. Andò a recuperarla e gliela consegnò di nuovo, questa volta premendogliela a fondo sul palmo e richiudendo a forza le dita.

“Non ne hai un'altra?”. Lo squadro a lungo.

“Be', io e mamma ne abbiamo una di riserva, ovviamente”. Suo padre alzò le spalle. “Per sicurezza”.

“Sicurezza?”.

“Sì. E non dimenticare, c'è il latte, e anche altre cose che vanno in frigo. Ah, e forse la porta si blocca un po' quando provi ad aprirla, perciò devi spingere forte e muovere la maniglia su e giù”. Le fece vedere come fare e si interruppe, in attesa di un cenno di assenso che Jory si rifiutava di concedergli. “Ok, bene, allora torno a vedere come ve la cavate tra un paio di giorni. I libri di Grace per il corso per corrispondenza saranno già arrivati allora, penso. Quindi ve li potrò portare”. Alzò gli occhi come se volesse studiare il soffitto. Lo faceva sempre quando aveva bisogno di ispirazione o di speranza. “Forse dovresti portare Grace a letto. Il dottore le ha dato qualcosa per calmarla. Un'iniezione, o una pillola, non so”.

“Ho notato”.

“Sai”, le rispose, ignorando il suo tono ostile e procedendo spedito, “qui avete praticamente tutto quello che vi serve”. Esaminò la stanza con aria soddisfatta. “Penso che non vi mancherà proprio nulla. Sul serio. Sono convinto che sia la sistemazione ideale”.

Jory stava in piedi e lo fissava. Il sorriso di suo padre non tremò, come se fosse cucito alle labbra.

“Papà”.

Lui fece un passo in avanti, le prese la testa tra le mani e se l'avvicinò al petto. Per un momento Jory rimase ad ascoltare il

battito attutito di quel gigantesco cuore. Poi lo sentì sospirare. Suo padre fece un passo indietro, le sfiorò le guance. Si chinò, le premette le labbra proprio al centro della fronte. “JoryAnne”, sussurrò, e poi la sfiorò con la punta del dito, come se volesse sigillare il bacio in quel punto esatto.

Jory provò l'impulso improvviso di tirargli uno schiaffo.

Si mise a sedere su uno scatolone di schiena alla porta, mentre suo padre faceva manovra. Sentiva l'odore della polvere sollevata dalle ruote della macchina che si allontanava. Per un momento rimase immobile, poi si riscosse e saltò in piedi, corse verso la scala, fece i gradini due alla volta, raggiunse il pianerottolo e la finestra a forma di rombo del secondo piano. Senza fiato, si aggrappò alla cornice obliqua della finestra e guardò fuori. Il vetro era ondulato e spesso, ma riusciva ugualmente a vedere tutto quello che c'era sotto: il salice ondeggiante, i rami di un prugno che tremavano sotto il peso dei corvi, già ubriachi di frutta troppo matura, la traiettoria decisa della Buick verde di suo padre che scompariva lungo la stradina di campagna. Non mosse nemmeno un muscolo finché anche l'ultima particella di polvere lasciata dalla macchina – sembrava una stella cometa – non scomparve nell'aria del tardo pomeriggio. Poi si lasciò cadere in ginocchio sul duro pavimento. Quel rifugio remoto la faceva sentire esiliata, rimossa dalla comunità umana, irraggiungibile come se lei e Grace fossero vergini proscritte e rinchiusi in una liscia torre di pietra. Con lo sguardo perennemente rivolto verso il basso, sarebbero rimaste in attesa del nulla, di cavalieri già morti che non sarebbero mai giunti.

C'erano due letti con la struttura di ferro, ma quella prima notte si rifiutò di dormire. E non aprì neppure uno scatolone. Mentre il buio si faceva sempre più fitto, coprì Grace con un plaid rosso e poi se ne andò nel portico sul retro, si mise a sedere sulle assi di legno avvolta in una trapunta nuziale trovata su un letto. *Giovanni 4:7 – Carissimi, amiamoci*, ammoniva la coperta con una scritta ricamata, un gentile pensiero di Laveeta Lamar Hicks. *Giovanni 15:13 – Nessuno ha un amore più grande di questo*, proclamava Eleanor Genevieve Doerksen. *Fate in*

*modo che l'amore sia lo scopo della vostra vita... Dio ha tanto amato il mondo... L'amore non fallisce mai.*

“Fanculo a te, a te, e a te”. Jory rovesciò la trapunta. Da quel lato non c'erano citazioni della Bibbia, solo infiniti cerchi – fedi nuziali cucite con grande attenzione con fili oro e rosa. Fece scorrere la mano sul tessuto irregolare. Quanto c'era voluto per cucire una cosa del genere? Quanti giorni, quante notti di lavoro? Ogni donna aveva fatto la propria porzione separatamente, oppure si erano riunite di fronte a un lungo tavolo da cucito nel salotto di una di loro, parlottando mentre lavoravano? E perché l'avevano fatto, in ogni caso? *Guarda un po' com'è andata a finire*. Tutte morte, la sposa come le donne che avevano cucito la trapunta. Le loro parole ricamate con tanta laboriosa, sfibrante attenzione non significavano niente... niente.

Si strinse la trapunta sulle spalle. C'era qualcosa nel modo in cui si era seduta, così rannicchiata e minuta, che la fece pensare a quando era piccola, quella volta che per fare un dispetto a sua madre si era nascosta sotto un tavolo nell'angolo più lontano della biblioteca. Era rimasta a guardare, dietro la grande gamba di legno intagliato, sua madre che si metteva in fila, prendeva i suoi libri, e poi con tutta calma se ne andava all'alimentari, con le due sorelle di Jory subito dietro. A quel punto lei era uscita dal suo nascondiglio, così di fretta che aveva sbattuto la testa contro lo spigolo del tavolo, e aveva appena fatto in tempo a vederle passare di fronte all'entrata della biblioteca e poi incamminarsi sul marciapiede. La sorella minore di tanto in tanto si fermava per grattarsi il ginocchio.

Jory avrebbe potuto giurare di aver completamente dimenticato quell'incidente. Guardò il cielo, i puntini delle stelle si mischiavano e si fondevano tra loro. Scoppiò a piangere, pochi poderosi singhiozzi spezzati, scalcìò a piedi nudi, piantando i talloni sulle assi di legno, ancora e ancora, e alla fine il dolore fu abbastanza intenso, meravigliosamente intenso, da farla smettere. Si cullò oscillando avanti e indietro, le braccia intorno alle ginocchia, tenendo sollevati i piedi feriti, mentre il petto si calmava e i polmoni afferravano qualche sottile brandello d'aria. Si pulì il naso con un angolo della trapunta, poi si immobilizzò, in

ascolto. L'aria della notte vibrava del ronzio di insetti felici. In una fattoria vicina un cane abbaìò, e poi di nuovo. E lei era ancora lì. Non era cambiato nulla. Che cosa si aspettava? Si adagiò lentamente su un fianco, stringendo forte la trapunta, il volto che scivolava sul fresco legno verniciato del portico. *Dio è amore*, pensò. *Dio ha tanto amato il mondo*.

La luce del sole si inoltrò obliqua nel portico, riscaldandole il volto e riportando pian piano in superficie la consapevolezza di trovarsi in un posto strano, e di avere un terribile male al collo. Si tirò lentamente a sedere. Praticamente tutto il corpo le faceva male dopo una notte sul legno. Soprattutto i piedi, e i talloni. Visualizzò una fugace immagine della sua crisi isterica della sera prima. Scavalcò la trapunta appallottolata ed entrò a passo di marcia in casa, lasciando sbattere la zanzariera alle sue spalle. Ma nell'atrio si fermò.

Nella luce della mattina, la cucina era strana, come se qualcuno avesse tagliato gli angoli con delle forbici per mancini, e puzzava di cibo per gatti e candeggina vecchia, di patate molli e bitorzolute. Jory si spostò lentamente dal grande lavello doppio alla preistorica cucina a gas, fino al tavolo di linoleum. Lei doveva vivere lì! In quella bizzarra, vecchia casa gonfia dell'odore della vita logora di qualcun altro. Sentiva il suono irregolare del suo stesso respiro, come se dovesse concentrarsi per far contrarre ed espandere i polmoni.

Andò in salotto. Grace era distesa sul divano che sembrava un gatto morto, aveva ancora le scarpe ai piedi e russava delicatamente sotto il plaid. Erano circondate dagli scatoloni ancora chiusi. Sopra a uno c'era una grossa busta di carta da cui colava qualcosa di rosa e bianco. Una pozza a tinte pastello si era formata intorno alla busta e adesso gocciolava lungo il fianco dello scatolone. Variiegato all'amarena. Suo padre glielo comprava sempre quando era triste o malata. Una volta, quando si era dovuta far mettere dei punti, le aveva portato in camera la vaschetta intera, avvolta in uno strofinaccio, e l'aveva imboccata, un cucchiaino dopo l'altro, mentre le spiegava come si formava il tessuto cicatriziale. Le aveva detto che anche le stelle guarivano

sé stesse. Quel giorno aveva una cravatta con delle piccole papere verdi.

Jory trovò una scarpa da tennis sotto il divano e l'altra vicino alla porta. Se le mise senza nemmeno slacciarle. Lanciò una rapida occhiata alla sorella, poi si fiondò fuori, scese gli scalini verniciati. I talloni le bruciavano come se andassero a fuoco.

La strada che partiva dalla casa era costeggiata di pioppi, i semi volavano tutto intorno in soffici nuvole, le si impigliavano nei capelli mentre procedeva sempre più veloce superando manti erbosi e campi di mais e dell'ultimo grano estivo. Passò accanto a un fienile così scolorito che ormai aveva assunto una tonalità impossibile da definire. Un grande cane chiazzato se ne stava disteso a boccheggiare in una striscia d'ombra sotto la tettoia. La bestia la esaminò; sollevò la testa schiacciata e sbatté le palpebre, ma non si alzò. Jory continuò a camminare. Si girò per guardarsi indietro una sola volta. Persino da quella distanza si vedeva la finestra a forma di rombo che le faceva l'occhiolino sotto il sole della tarda mattinata.

Non si era accorta di quanto facesse caldo. Il sangue adesso le rimbombava nelle orecchie mentre marciava, sollevando ghiaia e ciottoli. Quella piatta lingua di strada si allungava a perdita d'occhio, vibrando e tremolando per il calore all'orizzonte. Jory emise un suono strozzato che le rimase in gola e si piegò a sedere sul ciglio della strada. Un canale di scolo infestato dalle piante scorreva schiumoso sotto i suoi piedi.

Il vento cominciò a soffiare in piccole folate secche, lo sentiva passare tra i capelli sudati. Un grosso corvo sfrecciò poco lontano e atterrò goffamente sullo spesso gambo di una stiancia. L'uccello fece un paio di tentativi di sistemarsi meglio e di trovare una presa più salda, ma ben presto rinunciò e si alzò di nuovo in volo. Anche Jory si rimise in piedi e guardò la strada. Un furgoncino bombato del colore del latte rappreso le stava venendo incontro. Le passò accanto, e poi all'improvviso, con un sospiro e un tonfo, accostò alla ripida scarpata della strada e si fermò. Jory sentiva un corvo gracchiare insistentemente da qualche parte sopra la sua testa. Il furgoncino fece inversione e la raggiunse

lentamente. I GELATI DI AL, c'era scritto sulla fiancata. BUONI E GUSTOSI! Il conducente si stava già sporgendo per aprire lo sportello del passeggero. “Hai perso l'autobus?”, disse, sorridendo. Il sedile era troppo alto per lei, e fu costretta ad afferrare la mano callosa che lui le tendeva. La tirò a bordo con un poderoso strattone, facendola finire sullo scivoloso sedile di plastica.

“Be', ciao”, disse lui. Si passò le dita piene di tatuaggi blu tra i capelli stretti in una coda. Non sembrava intenzionato a ripartire.

Jory guardò fuori dal finestrino, fissò la strada che aveva percorso, e poi più in là la piccola casa con la finestra a forma di rombo quasi nascosta in mezzo agli alberi. All'improvviso sentì un grumo bollente di lacrime in fondo alla gola che la soffocava. “Dove sei stato?”, sussurrò. “Dov'eri?”.

“Be'”, disse lui, “a parte vendere gustosi gelati, ho girato qua e là, *per cercarti*”. Posò il gomito sullo schienale e con un dito le ravviò una ciocca dietro l'orecchio. Per un secondo nessuno dei due si mosse. Poi lui si allungò e la afferrò sollevandola sopra la leva del cambio fino a mettersela in grembo. Seduta di traverso sopra le sue gambe forti, la testa poggiata contro la sua maglietta, respirava il suo odore. Era lo stesso di sempre – olio di motore e sigaretta e qualcosa di impossibile da identificare che la faceva pensare allo zucchero bruciato. Chiuse gli occhi. Il petto del ragazzo vibrava sotto la sua guancia, lo sentiva fischiettare una canzone che non conosceva. Lui la sosteneva con un braccio, delicatamente, e Jory sentì i suoi muscoli tendersi quando ingranò la marcia e riportò il furgoncino sulla strada. Accese l'altoparlante e mentre il camioncino sobbalzava sull'asfalto una musicchetta si alzava sopra le loro teste, come il motivetto di un luna park lontano, una tintinnante melodia gitana, strana come un tatuaggio blu. La melodia li seguì come una lunga estate per tutta la strada, fino alla fine, fino alla meta, ovunque fosse.